

La dinamica sé/altro nell'accoglienza del diverso

Santo Di Nuovo
Università di Catania

Il convegno annuale di Siracusa ci porta quest'anno a riflettere sui problemi dei flussi migratori, dei conflitti che ne derivano, del radicamento e dell'accoglienza.

Il mio intervento sarà centrato proprio sulla dinamica radicamento/accoglienza del diverso, e su quella – che ne è il fondamento – del rapporto sé/altro mediato dal gruppo di appartenenza.

Cominciamo con alcuni dati sul fenomeno dell'accoglienza, anzi della mancata accoglienza, quindi del rifiuto dell'altro-diverso-da-sé.

Anche i bambini sono razzisti e anti-immigrati. Risulta da un sondaggio nelle scuole elementari e medie inglesi, realizzato dall'associazione Show Racism the Red Card (SRTRC), il più grande del suo genere ad essere mai stato effettuato in Inghilterra. Per il 60% degli intervistati *“i richiedenti asilo e gli immigrati stanno rubando i nostri posti di lavoro”*.

Il 35% è d'accordo sul fatto che *“i musulmani stanno prendendo il sopravvento”*.

Il 69% degli studenti britannici considera *tutti gli stranieri clandestini*.

E quasi la metà pensa che la migrazione verso il Regno Unito sia fuori controllo o non gestita correttamente. E pensare che UK come US sono cresciuti grazie all'immigrazione!

Pisa, 18 maggio 2015 - Libri e quaderni strappati durante la ricreazione, lettere piene di ragionamenti e insulti razzisti. Vittima: una studentessa di 14 anni figlia di immigrati senegalesi. Ha il difetto di essere troppo brava per una immigrata. Dopo una sfilza di bei voti negli ultimi scrutini, è iniziata una persecuzione condita di insulti, con sei lettere anonime infilate di nascosto nel suo diario. Uno per tutti: *“Non si è mai vista una negra che prende 10 a Diritto”*. *“È una situazione che mi fa stare male - dice la ragazza - perché sapere che in classe c'è gente che pensa queste cose di me è davvero doloroso. Hanno anche scritto che non esiste che una negra può diventare avvocato”*.

Questa è l'accoglienza del diverso, per fortuna non è solo questa, ma in gran parte lo è. Qui si parla di atteggiamenti verso gli immigrati in generale, non sono verso quelli clandestini che sbarcano giornalmente sulle nostre coste, che qualcuno vorrebbe respingere e affondare già prima che arrivino, che la civile Europa cristiana non vuole accogliere.

Il problema sono solo gli immigrati clandestini?

...Continuano ad aumentare i numeri degli immigrati illegali in Europa. Nel 2014 le entrate clandestine sono aumentate del 153%, quasi 200 mila in Italia. ...

E al 30 aprile 2015 i minori stranieri non accompagnati erano 12847, di cui il 37% presto diventati irreperibili, dunque soggetti ad essere risucchiati nell'irregolarità e nell'illegalità.

Certo, sono queste tipologie di immigrati che fanno più impressione, per come arrivano, per i problemi che pongono sul piano organizzativo dell'accoglienza.

Ma parliamo degli immigrati ‘regolari’. I dati ci dicono che al 1° gennaio 2015 erano regolarmente presenti in Italia 5 milioni 73 mila cittadini non comunitari: l’8% della popolazione italiana. Negli ultimi cinque anni gli immigrati residenti in Italia sono raddoppiati. Nel 1991 erano solo 354 mila e dieci anni fa poco meno di 2 milioni¹.

E un problema nel problema è quello dei **minori immigrati** presenti in Italia: ben il 24% cioè quasi un quarto degli stranieri non comunitari regolarmente soggiornanti.

Sono presenti in Italia 198 nazionalità e 140 lingue diverse, 2 milioni di cristiani il resto di altre religioni. I paesi di cittadinanza più rappresentati sono Marocco, Albania, Cina, Ucraina e Filippine: questi 5 paesi rappresentano quasi la metà del totale dei cittadini non comunitari presenti. Tolto il Marocco, tutti paesi **non arabi**: mentre il grande timore del mondo sono gli arabi fondamentalisti, che poco hanno a che fare con quanti arrivano in Italia per lavorare e trovare una dignità che nei loro paesi è preclusa.

Continua a **crescere la quota di soggiornanti di lungo periodo**: rappresentano il 56,3% dei cittadini non comunitari regolarmente presenti. La quota di soggiornanti di lungo periodo è particolarmente elevata nelle regioni del Centro-Nord. Oltre 400mila i matrimoni misti tra italiani e immigrati, un milione di famiglie italiane ha una ‘badante’ straniera. 800mila alunni stranieri a scuola (in certi contesti oltre il 30% del totale), 6mila laureati ogni anno.

Come ha scritto la Caritas in un suo rapporto immigrazione, siamo un paese nel quale l’immigrazione non è più, se mai lo è stata, un’emergenza, ma è "una dimensione strutturale della società".

*"Gli immigrati – dice il rapporto - sono anche i nuovi cittadini e per loro serve un progetto più deciso di integrazione che, **banditi definitivamente xenofobia e razzismo**, rimedi alle vessazioni di tipo burocratico, elimini le disparità, finanzia le attività necessarie per facilitare l’integrazione (scuola, casa, rimesse, credito, associazionismo, servizio civile dei giovani immigrati...) riveda la normativa sulla cittadinanza e faciliti la partecipazione degli immigrati tramite il diritto di voto amministrativo, in un contesto societario unitario quanto ai valori e alle regole ma rispettoso delle diversità".*

Qual è l’ostacolo a realizzare tutto ciò? Il pregiudizio diffuso.

Origini e struttura del pregiudizio

Il pregiudizio che nasce dal conflitto tra il sentimento di appartenenza e familiarità verso il proprio gruppo etnico, razziale, religioso (*in-group*) e il sentimento verso chi appartiene ad un gruppo diverso (*out-group*) sono stati spesso e sono ancora alla radice di fenomeni di razzismo, intolleranza, in certi casi di vera e propria xenofobia.

Alle origini del pregiudizio stanno secondo alcuni autori (Sherif, 1966) obiettive condizioni di conflitto conseguenti alla competizione per scopi non conciliabili; mentre secondo altri (Adorno e al., 1950) sono le caratteristiche psicologiche individuali a determinare in gran parte l’entità e i confini del fenomeno. In ogni caso, il pregiudizio comporta una componente cognitiva ed una di motivazione all’azione. La prima riflette lo ‘stereotipo’

¹ Dati forniti da mons. Gian Carlo Perego, direttore generale Migrantes.

connesso a processi di categorizzazione mirati alla semplificazione dei complessi aspetti della realtà e alla generalizzazione degli aspetti semplificati a tutti i componenti dell'*out-group*. Come ricordava Tajfel (1985) la categorizzazione presupposto del pregiudizio tende ad accentuare le differenze fra i membri di gruppi diversi (ad esempio, aspetti in cui bianchi e neri sono diversi) e al tempo stesso a ridurre le differenze fra gli appartenenti allo stesso gruppo (i neri sono visti tutti simili tra loro).

La componente che spinge all'azione consiste in un atteggiamento da cui scaturiscono comportamenti: se lo stereotipo di 'nero' comprende la connotazione di sporco o violento, si tenderà ad evitare anche la prossimità fisica nei confronti di qualsiasi appartenente al gruppo dei neri.

Il pregiudizio affonda le sue radici in aspetti diversi acquisiti nel corso dello sviluppo:

- **Componenti conoscitive specifiche**, consistenti nelle notizie cui una persona è esposta circa le differenze tra *in-group* e *out-group*.

- **Componenti di stile cognitivo generale**, cioè la tendenza alla mentalità aperta o chiusa (*open* e *closed mind* nella accezione di Rokeach, 1960). Una mentalità chiusa e dogmatica organizza la conoscenza in 'credenze' positive e negative nettamente contrapposte, senza sfumature; filtra le informazioni provenienti dall'esterno in modo da preservare le credenze positive e svalutare o addirittura 'negare' i fatti che le contraddicono, mentre accoglie - in alcuni casi cerca attivamente - tutte le notizie che confermano le credenze negative. La mentalità è tanto più ristretta quanto più il sistema delle credenze negative è indifferenziato: i 'neri', i 'comunisti' (o i 'fascisti') sono assimilati a categorie fortemente omogenee e questo, come si è visto, costituisce un aspetto essenziale della stereotipia e del pregiudizio.

- **Componenti culturali e sociali**: tanto più l'*in-group* è caratterizzato da un "vuoto di identità" tanto più il diverso - che "irrompe nel vissuto psicologico" con le sue conoscenze e i suoi modelli - mette in discussione questa identità insicura e instabile e viene quindi vissuto in modo difensivo e pre-giudiziale. (esempio tragico per il suo epilogo: la Germania nel primo dopo-guerra negli anni '20 del secolo scorso)

- **Componenti emotive**: l'attribuzione degli aspetti negativi, pericolosi, conturbanti della realtà ad un gruppo sociale diverso dal proprio serve a rassicurare e a confermare la positività dell'identità culturale in cui ogni individuo cerca la radice della propria identità personale). Inoltre, è fonte di squilibrio emotivo doversi confrontare con un 'altro' profondamente diverso da sé e dal rassicurante 'già noto': quando l'altro diventa potenziale fonte di minaccia, è vissuto come invasore degli spazi di sicurezza, va affrontato non in una dimensione di 'incontro' ma in una di sospetto e di distanziamento che trovano fondamento appunto nel pregiudizio.

Con riferimento alla situazione italiana - un paese a grande tradizione democratica e antirazzista, non foss'altro perché a lungo paese di emigrazione - è difficile riscontrare un 'razzismo ideologico' poco giustificabile nella nostra cultura, mentre si afferma un 'razzismo addizionale' che nasce dalla associazione mentale tra la diversità etnica percepibile e una minaccia sociale prevedibile (microviolenza, spaccio di stupefacenti, rischio di malattie infettive) che crea allarme e tendenza all'evitamento di tipo, appunto, pre-giudiziale.

L'individuazione delle forme e dei livelli di pregiudizio - nel nostro caso, nei confronti dell'*out-group* costituito dagli immigrati extracomunitari - è la premessa indispensabile per una azione volta a ridurre gli aspetti che ostacolano una reale accettazione del 'diverso' come risorsa di crescita culturale per tutti.

Ma non basta mettere insieme le persone per abbattere il pregiudizio (ipotesi del 'contatto' funziona solo a certe condizioni)

Già Allport, nel suo celebre volume sul pregiudizio del 1954, aveva scritto: "Si è ritenuto talvolta che il semplice mettere assieme le persone senza riguardo alla razza, al colore, alla religione, o alla nazionalità, basta per distruggere gli stereotipi e sviluppare atteggiamenti amichevoli. La cosa non è affatto così semplice".

Ridurre il pregiudizio per incrementare l'integrazione

Considerato che il pre-giudizio ha una rilevante componente cognitiva, a questo livello bisogna cominciare ad intervenire. Occorre un incremento degli spazi dedicati alla interculturalità nei mass media, nei libri di testo per i bambini. Bisognerà accrescere le conoscenze sulle altre culture: geografia, storia, ma soprattutto modi di vita, letteratura, arte.

Verso un vero pluralismo interculturale

La reale integrazione interculturale si fonda non sulla sovrapposizione ma sulla reciprocità e il pluralismo.

I processi utili a questo fine sono:

- **De-categorizzazione:** diminuzione dell'uso della categoria per identificare gli individui; consapevolezza che i membri dell'*out-group* che via via si vengono a conoscere non sono i 'prototipi' della categoria generale, ma solo degli esemplari singoli (Hewstone e Brown, 1986)
- **Differenziazione e personalizzazione:** riconoscimento che i componenti dell'*out-group* (nel nostro caso, gli immigrati) sono diversi tra loro; che le differenze *nei* gruppi possono superare quelle *tra* gruppi; che l'omologazione dei 'diversi' in un'unica categoria indifferenziata è scorretta e non realistica, ma che al più è possibile articolare diversi sottogruppi con caratteristiche simili.
- **Flessibilità cognitiva** che consente allo schema mentale di *assimilare* (nei termini piagetiani) le informazioni esterne senza selezionarle o filtrarle in modo preconcelto, e a sua volta di *accomodarsi*, cioè di modificarsi in base alle nuove informazioni rendendosi più articolato e adeguato alla realtà via via conosciuta nelle sue sfaccettature e nella sua complessità.
- Migliore **gestione delle componenti emozionali** del rapporto con il 'diverso': sicurezza della propria identità, fiducia nella propria auto-efficacia, senza bisogno di ricorrere alla rigida identificazione con l'*in-group* e alla identità deresponsabilizzante. L'acquisizione di una "identità plurale" è il fondamento della tolleranza.
- Sintesi, nell'**identità sociale**, delle dimensioni della **conformità** (sentirsi parte di un gruppo, identificarsi con esso come fonte di sicurezza) e dell'**unicità** (acquisire una identità in quanto individuo, diverso dagli altri del gruppo); conformità e unicità convivono anche nella identità sociale.

La meta ultima è l'acquisizione di una **identità sovraordinata**, comune agli altri gruppi culturali e sociali, pur nel riconoscimento delle differenze che non vengono annullate ma utilizzate per costruire un senso di '*in-group*' più complesso e articolato.

Nella vera integrazione i sottogruppi non vengono eliminati o omologati ma estesi ad includere una dimensione più ampia: nel caso della integrazione tra culture, non c'è la contrapposizione tra 'noi-italiani' e 'loro-stranieri' (e viceversa) ma la costruzione di un 'noi-italiani-e-stranieri' con tante diversità all'interno ma con una proiezione verso la realizzazione di una società migliore per tutti, di cui tutti sono ugualmente 'cittadini'.